

EDUCARE: ASPETTO FONDAMENTALE DELLA SOLIDARIETÀ CON BAMBINI E GIOVANI

VITTORIO POSSENTI

Introduzione

Se consideriamo i principali indicatori socioeconomici e sanitari (reddito pro capite, prodotto interno lordo, mortalità infantile, aumento della speranza di vita, accesso all'istruzione scolastica, indice di povertà, tasso di disoccupazione, lavoro dei minori, tutela della salute, ecc) la situazione dei paesi dell'Europa centrooccidentale presenta più luci che ombre, in specie in rapporto ad altri Paesi e regioni del globo meno fortunati. Ciò può essere un indizio che nel valutare la loro situazione complessiva occorra guardare anche in altre direzioni, quelle concernenti gli stili di vita e gli atteggiamenti fondamentali dinanzi all'esistenza. In Europa occidentale non abbiamo conosciuto come nell'Est europeo i guasti morali e sociali provocati dal comunismo, ma specifiche difficoltà legate al consumismo, al liberatarismo e alla vuotezza spirituale. Essi hanno avviato su dubbie strade la questione della vita e della famiglia: nell'opinione di molti viene prima la autorealizzazione, in specie nel lavoro, che il desiderio di fondare una famiglia e di procreare. A questi temi si collega il declino demografico con la stanchezza vitale che sembra essergli congiunta, e l'affievolirsi della tradizione in rapporto al crescere di un senso individualistico della libertà: l'orientamento generale è verso se stessi, mentre il senso dell'alterità e della comunità sembra indebolito.

Quasi scontato rilevare il peso decisivo della posizione liberale nelle nostre società, certo democratiche quanto alla forma politica, ma fortemente segnate dall'idea liberale, che punta quasi esclusivamente sull'individuo. Individualismo esacerbato e solidarietà non possono valere come armonici compagni di strada. I rapporti con gli altri sono spesso mediati da una contrattazione continua in funzione di reciproci interessi in un negoziato permanente: stiamo entrando in un'età caratterizzata dal primato del

contratto e dall'eclissi della solidarietà. L'etica utilitaristica che di norma accompagna la figura del contratto in genere ignora la solidarietà.

Bisogna riprendere ad educare, dentro e fuori la famiglia, la cui capacità educativa è in diminuzione, sebbene non possano esserle addossate eccessive responsabilità. Non di rado l'avvenire di un giovane è determinato più dal gruppo in cui capita che dall'influsso della famiglia, sebbene talvolta quest'ultimo rimanga nello sfondo e dopo vario tempo riemerge.

Nel mio commento al ricco contributo del prof. Raga che spazia in molti campi importanti, mi limiterò ad alcune considerazioni vertenti su: A) la *spinta declinante a procreare* e B) l'*educazione* quale espressione indelegabile della solidarietà coi bambini e giovani (in questa sezione è inserita una digressione sull'educazione alta).

A) STANCHEZZA VITALE E PROIEZIONE VERSO IL FUTURO

Il rapporto Raga osserva che negli ultimi dieci anni in tutti i paesi occidentali, con l'eccezione della Danimarca, la percentuale di giovani sul totale della popolazione è diminuita: si tratta di un aspetto fondamentale dello "svanire della gioventù" su cui ci soffermiamo.

A1) Rispetto al passato culture e stili di vita in Europa occidentale sono centrati maggiormente sull'adulto che sul bambino o il giovane. Una situazione che si alimenta del fatto che di bambini ne sono nati sempre meno a partire all'incirca dal 1970, sebbene qualche piccolo segnale di inversione di tendenza si stia verificando anche nei Paesi, tra cui l'Italia, che hanno subito un processo drammatico di diminuzione delle nascite: vedi tabella VII del rapporto.¹

¹ Il tema dell'attuale Plenaria come di quella del 2004 fa perno sull'assunto che gli intensi cambiamenti demografici stiano mutando i rapporti tra le generazioni: i popoli delle nazioni sviluppate come di quelle in via di sviluppo (un eufemismo in molti casi) stanno invecchiando, ma in maniera molto diversa perché i tassi di natalità, bassi in larga parte dell'occidente e forse in specie in Italia e Spagna, non lo sono in Africa, Asia, America latina. Con l'allungamento della speranza di vita, la questione della sovrappopolazione non può essere evitata nella sua globalità: essa non si presenta in Europa, che anzi è incamminata verso il declino demografico ed ha urgente bisogno di una rinascita demografica, ma è seria in quasi tutti gli altri contesti. Nel suo rapporto l'Accademica Mina M. Ramirez scrive: "Asian countries struggle with high population growth rates, chronic poverty, inadequate health care, largely underemployed work force and rapid degradation of the environment".

Uno slancio vitale declinante finisce per compromettere la proiezione verso il futuro. Non dobbiamo riscontrare una considerevole stanchezza spirituale e perfino vitale e demografica degli europei? Forse non sappiamo più guardare avanti, e il futuro crea in noi più timore che fiducia: sembriamo privi di tensione verso il domani, affaticati forse per un eccesso di storia. Abbiamo la sensazione di una società vecchia, che osa meno e si rinchioda, e talvolta rischia la paralisi demografica. La gioia così naturale di avere figli, di rispecchiarsi e proiettarsi in loro, di essere padri e madri, è alquanto debole nei nostri paesi. Il declino demografico è una spia di quanto accade in profondità nell'uomo: il soggetto, dotato di molti beni materiali, appare come smarrito nella ricerca di se stesso e di scopi. Si comincia a chiedere se non siamo entrati in una zona d'ombra e di confusione su noi stessi, che potrebbe preludere ad una fase calante, nonostante la potenza economica e politica dell'Europa.

Di temi simili ha parlato nel 2004 il card. Ratzinger, scrivendo: "con la vittoria del mondo tecnico-secolare posteuropeo, con l'universalizzazione del suo modello di vita e della sua maniera di pensare, si collega in tutto il mondo, ma specialmente nei mondi non-europei dell'Asia e dell'Africa, l'impressione che il mondo di valori dell'Europa, la sua cultura e la sua fede, ciò su cui si basa la sua identità, sia giunto alla fine e sia propriamente già uscito di scena; che adesso sia giunta l'ora dei sistemi di valori di altri mondi, dell'America pre-colombiana, dell'Islam, della mistica asiatica. A questo interiore venir meno delle forze spirituali portanti corrisponde il fatto che anche etnicamente l'Europa appare sulla via del congedo. C'è una strana mancanza di voglia di futuro. I figli, che sono il futuro, vengono visti come una minaccia per il presente; essi ci portano via qualcosa della nostra vita, così si pensa. Essi non vengono sentiti come una speranza, bensì come un limite del presente. Il confronto con l'Impero romano al tramonto si impone: esso funzionava ancora come una grande cornice storica, ma in pratica viveva già di quelli che dovevano dissolverlo, poiché esso stesso non aveva più alcuna energia vitale..."²

Per questa mentalità ha scarso significato dire col salmista: i tuoi figli come virgulti di olivo alla tua mensa. È a questo livello che l'aborto e in prospettiva di breve termine l'eutanasia sono divenuti temi centrali dell'etica politica in Europa e naturalmente dello "svanire della gioventù". Il ricorso

² 'Europa. I suoi fondamenti spirituali, ieri, oggi e domani', conferenza presso la biblioteca del Senato, sala capitolare del Chiostro della Minerva, 13 maggio 2004.

all'aborto contribuisce incisivamente al declino demografico, e in maniera serpeggiante l'eutanasia viene presentata come un servizio alla giustizia tra le generazioni, come un favore o un riguardo dell'anziano verso il giovane, o addirittura come un atto dovuto per non gravare ulteriormente sugli altri. D'altro canto l'invecchiamento della popolazione, e conseguentemente del corpo elettorale, gioca contro la politica familiare e i giovani poiché i bisogni maggiormente rappresentati sono quelli degli anziani.

A2) Il discorso pubblico europeo (e italiano) si interroga sulla stagnazione economica, sulla perdita di competitività dell'economia, sull'insicurezza dei giovani e la loro mancanza di proiezione. Ma sembra non aver la forza di uscire da stanchi schematismi ed andare alla radice del problema. È infatti normale che una popolazione che invecchia tenda a ripiegarsi, a contare sul già fatto, a salvaguardare l'acquisito piuttosto che a innovare, a proiettarsi con freschezza verso il domani, ad affrontare nuove sfide. Per quanto concerne l'Italia suggerisco che fra le cause principali delle sue difficoltà economiche e sociali stiano il declino demografico, la paura di procreare, il desiderio di rimanere su sentieri sicuri e troppe volte battuti: in una parola la renitenza a rischiare e a cercare strade nuove. Sarebbe opportuno che gli studiosi di economia valutassero più attentamente questi fattori, poiché sembra ovvio che chi invecchia è meno disposto all'avventura e all'innovazione. Ai giovani il sistema economico si rivolge come clienti, come consumatori e li assedia con mille seduzioni fra cui faticano a scegliere; raramente si rivolge a loro come portatori potenziali di innovazione e creatività. Assediati da una propaganda che li soffoca, sono condotti a dare ascolto alla Tecnica, alla cura ossessiva del corpo, a formule mantriche di facile felicità.

Andrebbe attentamente studiato l'influsso della pubblicità sulla solidarietà intergenerazionale, il contenuto dei messaggi indirizzati ai giovani e ai bambini, un contenuto molto spesso consumistico con l'invito implicito a occuparsi di sé e della propria realizzazione e non degli altri. I messaggi spesso sono indirizzati a specifici scaglioni d'età, facendo astrazione dai rapporti esistenti con le altre età/generazioni: se ci si rivolge ai giovani, gli adulti e gli anziani in genere non compaiono. È raro che i messaggi pubblicitari lascino intendere o indovinare che la società vada oltre il gruppo di riferimento per estendersi a destra e a sinistra, in alto e in basso. Oltre ad un efficace (ahimé!) messaggio antisolidaristico, la pubblicità sollecita il singolo, facendo perno sulla sua libertà di scelta, e propone stili nuovi che mettono in crisi la tradizione. L'esposizione degli adolescenti ai media

influisce sulle loro aspirazioni, indirizzandole verso una più alto desiderio di benessere e libertà individuale. La pubblicità invita a pensare se stessi come consumatori, se si hanno i mezzi, oppure come consumatori frustrati se si è poveri, non invece come cittadini. Un simile effetto potrebbe collocarsi entro una dinamica più vasta, denominata dai sociologi come “operazione di lobotomia sociale” da parte dei media, e tendente a diminuire o condizionare la memoria, il sapere critico e riferimenti più ampi.

A3) Le difficoltà di intesa tra le generazioni mette in causa la famiglia, per secoli l’istituzione centrale della solidarietà intergenerazionale, in cui la continuità fra anziani, adulti, e nipoti coinvolgeva tre generazioni e i parenti collaterali. In questo modo la famiglia contribuiva in maniera determinante alla formazione di capitale umano e sociale, preziosa eredità per il futuro. Pur rifiutando di apparire i nostalgici di una società talvolta immaginata, è indubbio che questa solidarietà si è affievolita e che la famiglia attuale tende, sia pure con consistenti eccezioni, alla forma nucleare con un ridotto rapporto interno, ed al limite verso una “società senza padre o madre” che non trova in queste figure un riferimento. In non pochi Paesi dell’Occidente una concezione individualistica della vita, e l’idea che il matrimonio sia un contratto fra adulti che spesso considerano il figlio solo un’aggiunta opzionale e quasi un ostacolo alla riuscita dei genitori, ha alterato quel sentimento di continuità fra le generazioni cui il soggetto deve molto per quanto concerne il suo destino di socializzazione e lo stesso senso della vita: nessuno in realtà cessa mai dall’essere padre o figlio.

Il matrimonio, anche quando è inteso come un impegno stabile, sembra basato assai più sulla coppia che sul rapporto di paternità o maternità. La crisi della solidarietà fra generazioni ha comportato crescenti richieste alla società nel suo insieme e allo Stato di welfare, cui si domanda di sopperire ai bisogni più vari. Forse qua e là qualcosa va cambiando in meglio, dopo decenni in cui in Occidente è accaduta la “grande distruzione” di cui ha detto Francis Fukuyama, ravvisandone l’origine nei mutamenti della cultura e dei rapporti uomo-donna.³

³ Cfr. F. Fukuyama, “Economic, Political and Cultural Consequences of Changes in Generational Relations”, in *Intergenerational Solidarity, Welfare and Human Ecology*, Proceedings of the Tenth Plenary Session of the Pontifical Academy of Social Sciences, ed. By Mary Ann Glendon, Vatican City 2004, pp. 89-113.

B) CHE COSA SIGNIFICA EDUCARE? EDUCAZIONE E TRADIZIONE

Nella sezione intitolata *Education, an instrument for human enrichment* il rapporto del prof. Raga solleva la domanda “on the responsibility of the adult generation in the formation of the young... and on the virtue of solidarity of the former with the latter.. Do present-day society, the education received by the youth of today, the atmosphere in which the young person grows up, constitute the elements which will serve to facilitate living in truth and produce growth in the community? Part of our pedagogical commitment is that the youth can start out on the different roads of life, so that they contribute to the betterment of society, so that they lead a fuller life, with greater meaning and with the security that comes from looking steadfastly to the transcendental”.

Svolgerò alcune riflessioni sul significato dell'educare, che include l'educazione familiare, scolastica e quella che si assorbe dalla società e dai media.

B1) Che cosa significa educare? *Educare significa prendere per mano una persona e aiutarla a percepire il senso integrale della realtà*, aiutarla a fare i conti con il reale, non con sogni, siano essi alti o modesti (ad un dipresso questa era l'idea d'educazione di J.A. Jungmann, cui spesso si riferiva don Luigi Giussani). Ogni autentico processo educativo inizia con un atto di realismo, guardando le cose che sono e come sono, imparando a distinguere tra vero e falso, bene e male, giustizia e ingiustizia. Il vero educare è un processo antinichilistico, essendo il nichilismo in radice denotato dal rifiuto del principio di realtà, e dall'adesione a criteri d'irrealtà e di sogno che sembrano costitutivi di importanti aspetti della postmodernità, e che sono stati centrali nelle ideologie del Novecento. Educare a che cosa se non a diventare esseri umani, persone, a diventare effettivamente quello che già si è per essenza? L'educazione è *educazione della persona*, prima ancora che educazione civica e politica ad essere buoni cittadini, o il *dressage* a competere con l'altro come in un combattimento tra galli. Nell'educazione l'oggetto dell'educazione è il soggetto, la persona del bambino e del giovane.

Forse l'ambito più geloso e proprio per rendere operante la solidarietà dell'adulto verso bambini e giovani è la scelta educativa. L'educazione che riguarda la mente, il cuore, le capacità manuali, non può andare disgiunta dalla cura e raffinamento dei sentimenti, e da quel grande e perenne bisogno umano che è la sequela: mettersi al seguito di maestri-testimoni, di figure appassionate che appassiano e che aprono spazi di novità. Non possiamo concepire Platone senza la nostalgia sempre risorgente del suo

giovanile incontro con Socrate; non possiamo concepire il cristiano senza il desiderio di essere discepolo e di seguire il Maestro. I giovani con maggiore o minore consapevolezza ricercano figure o modelli che la società fatica a generare.

B2) *Conoscere i giovani*. Per educare abbiamo bisogno di conoscere i giovani d'oggi e di possedere un progetto educativo coerente, che tenga conto della loro situazione esistenziale e delle differenze rispetto alle generazioni precedenti. Indagini sociologiche presentano regolarmente i fondamentali valori di riferimento dei giovani europei occidentali, che risultano instabili nel senso che a distanza di pochi anni i sondaggi danno risultati variabili: lavoro, amore e affetti, sicurezza, successo, competizione, amicizia occupano volta a volta il primo posto.

Come in ogni tempo, anche ai nostri giorni i giovani vogliono essere sé stessi, desiderano affermare la propria identità, ricercano ragioni di vita. Se adeguatamente motivati, sono capaci di generosità e dedizione, ma rispetto al passato hanno meno punti di riferimento e non trovano o forse non cercano nuove appartenenze che prendano il posto di quelle di un tempo. Spiccatamente individualisti, intendono edificare la loro vita a prescindere da valori e norme ricevute, una scelta che li consegna ad una notevole carenza di radici culturali, religiose e morali. Se la generazione precedente era ancora segnata dall'influsso delle ideologie, i giovani di oggi sembrano meno soggetti ad esse (per quanto l'ideologia della libertà individuale posta sopra tutto non si possa sottovalutare). Nella loro vita prevale la dimensione affettiva e uditivo-visiva, minore è l'esercizio della ragione e della riflessione. I giovani di oggi hanno difficoltà a crescere, ad entrare nell'età adulta, ad acquisire una personalità solida: la fragilità è per loro un rischio notevole. Da alcuni decenni l'infanzia è sempre più corta, mentre si prolunga a dismisura il periodo dell'adolescenza, si da far parlare della adolescenza lunga del "giovane adulto". Come già notava H. von Balthasar 40 anni fa, i giovani nutrono paura di assumere impegni duraturi e rifuggono perciò da scelte definitive (matrimonio, scelta di un ideale assoluto, vocazione alla vita religiosa).

Nella loro situazione si rispecchia una cultura che ha perso la capacità di educare le giovani generazioni, cioè di aiutarle a "essere" di più e non solo ad "avere" di più. La scuola istruisce più o meno bene, raramente educa. Essa non è preparata a sussidiare la famiglia nell'educare, poiché non si sa più bene che cosa sia educare, e se questo sia un compito della scuola.

Un elemento di rilievo è se esista una differenza tra educazione dei ragazzi e delle ragazze. Esprimo un'opinione che andrebbe suffragata da

ricerche. Mentre in passato il maschio (bambino, ragazzo) veniva maggiormente valutato, oggi tale differenza va scomparendo quasi completamente. Anche i profili dell'educazione familiare e scolastica tendono a identificarsi per i due sessi, e lo stesso vale per i processi di socializzazione: una sorta di *unisex* forte più nell'educare e proporre valori che nel vestire. Le chances che in passato erano molto più largamente offerte al maschio che alla femmina, sono oggi più equamente divise tra i due sessi. Né sembra trasmessa una cultura in cui lo scopo principale della ragazza sia il matrimonio e la maternità.

B3) *Rilievo della tradizione*. Nel prendere per mano il giovane portandolo dinanzi all'esistenza, dobbiamo affidarci almeno in parte alla tradizione. In essa si attestano cose che sono state lungamente saggiate in rapporto col concreto, e che certo possono venire cambiate quando si mostrassero difettose, ma non a cuor leggero e neppure in base all'assunto che quanto è antico è in linea di principio falso o dubbio. La tradizione, oltre che contenuto che si tramanda, è processo, ossia l'esercizio del trasmettere ciò che costituisce il patrimonio vitale e culturale della società. Di tutto ciò che fu fatto in passato noi mangiamo il frutto, buono o cattivo che sia (Eliot).

Tagliare i rapporti con il passato è un passo decisivo verso la dis-educazione. Vi è qui un atteggiamento ideologico che pensa l'educazione come un processo che deve sempre sostituire il vecchio col nuovo, come nelle tecnologie un prodotto è subito reso obsoleto da un altro prodotto.

Nella tradizione quale nesso tra passato e presente si incontrano due categorie dell'ingiustizia storica. La prima dice: tutto ciò che non è antico diventa subito vecchio e inutile. E l'altra: ciò che non è nuovo è sempre sospetto e nemico (qualcosa del genere pensava F-A-M. Mignet sostenendo: "En temps de révolution tout ce qui est ancien est ennemi"). *Stat pro veritate Novitas* oppure *Antiquitas*? I due atteggiamenti tendono ad alternarsi nella considerazione degli uomini. Da tempo prevale il secondo. La continua produzione/distruzione di valori, il cambiamento elevato a regola fondamentale della vita, la paradossale tradizione del nuovo, ossia la tradizione di ciò che non c'è più, costituiscono il profilo del modernismo culturale attuale. Esso colpisce negativamente la "tradizione biblica", forse la massima tradizione educativa in Europa.

B4) *Il rischio educativo*. Educare è un rischio, poiché niente assicura a priori il successo dell'impresa, oggi forse più alto per la fragilità morale, psicologica, spirituale del giovane, reso timoroso dalla forte competitività sociale che emerge nelle nostre società. La sapienza educativa si impara, non è qual-

cosa che sia disponibile su comando. Educare è un rischio in specie per i genitori: pesa l'alto influsso di altre sorgenti ed agenzie, la grande dissonanza delle proposte educative, la facilità con cui il giovane è "strattonato" in tante direzioni, ma pesano pure i nostri propri deficit. Chiediamoci come ci comportiamo di fronte alla mancanza di dialogo nelle famiglie, alle difficoltà educative dopo i 12-14 anni, alla rassegnazione dinanzi allo strapotere della TV, alla solitudine degli adolescenti di fronte ai primi problemi affettivi. Non sembra possibile giustificare quell'alleggerimento dell'impegno educativo che si riscontra nella vita attuale.

Educare è una scommessa poiché l'esito è incerto e dobbiamo tenere in conto il fallimento. Esistono i fallimenti educativi, cui consegue la tentazione che il compito educativo non è per noi: una tentazione da respingere poiché si è educatori a tempo pieno; né si cessa mai di essere padre o madre.⁴ Investire nell'educazione significa riprendere con coraggio e perseveranza la fatica pedagogica dinanzi alla stupefacente fragilità del giovane. In proposito l'educatore fa esperienza del contrasto con l'ottimismo antropologico del salmo 8: "eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato". Il rischio educativo, particolarmente intenso oggi in Europa, richiede che l'educatore costantemente proponga, sperando contro ogni speranza.

B5) Educare la mente ma forse soprattutto la volontà e il desiderio. Non dobbiamo dimenticare che i singoli ed i popoli sono definiti soprattutto dall'orientamento del loro desiderare. Qui ritorna in campo col più alto diritto l'educazione, in specie quella della volontà e del desiderio come preambolo di una pedagogia delle virtù. Essa si compie lungo tutta la vita ma con particolare decisività nell'età adolescenziale e giovanile, dove non basta proporre discorsi e esperienze, pur necessari, occorre proporre modelli viventi, esemplari di vita incarnati in persone. Non di rado scegliamo alcune forme di vita e non altre, perché conosciamo solo quelle che vediamo propagate dai media, e ne ignoriamo altre. Scegliamo avendo dinanzi un ventaglio ristretto dove mancano gli esempi di modi più integri e umani di vita. Crediamo di essere liberi senza esserlo, poiché la nostra vista è miope e l'orizzonte che raggiungiamo limitato, perché ignoriamo che esistono alternative di vita diverse e più alte di quelle che ci vengono comu-

⁴ Vedi del card. Martini la *Lettera ad un educatore che si sente fallito*, in *Itinerari educativi*, Milano 1988, Seconda lettera per il programma pastorale "educare", pp. 175-178.

nemente presentate. E così il giovane, che è un essere potenziale che punta oltre se stesso, rischia di veder frustrato il desiderio, spesso deluso ma sempre rinascete, di non essere un prodotto del caso e della particolare nicchia in cui la vita l'ha posto.

B6) TV e violenza: ascoltando Popper. Chi conoscesse la realtà *solo* attraverso lo schermo televisivo sarebbe persuaso di vivere in un mondo infinitamente violento, tanto alta e superiore al reale è la concentrazione di violenza nelle trasmissioni televisive. Le statistiche avvertono che un bambino americano assiste in TV a 8.000 omicidi e 100.000 atti di violenza prima di terminare la scuola elementare, e da noi la situazione non è apprezzabilmente diversa. Si può ragionevolmente pensare che questa alluvione di violenza possa rimanere senza effetti nefasti? Che i minori non debbano esserne tutelati? È anzi documentato che, secondo una logica che sembra assurda, il quantitativo di violenza presente negli spettacoli per bambini è maggiore di quello delle trasmissioni per adulti. Un esito di tale situazione è una crescente assuefazione alla violenza, per cui ad es. l'assassinio finisce per perdere il suo carattere eccezionale e moralmente negativo per diventare qualcosa di normale, mentre si deteriora o si smarrisce la divisione tra bene e male, lecito e illecito. Sono numerosi i casi di gravi atti di violenza, i cui autori hanno dichiarato di averli appresi in TV. Tanto peggio per i bambini dunque, la cui socializzazione passa in larga misura proprio attraverso la TV. Essi la guardano non principalmente per divertirsi, ma per capire il mondo, ritenendo candidamente che il piccolo schermo sia lo specchio fedele dell'esistenza. Essi introiettano la *fiction* senza sapere che è *fiction*; ritengono che il mondo sia quello che si vede sullo schermo; ignorano i noti effetti della selezione dei messaggi, e dell'allungamento o accorciamento del tempo. Ma chi si preoccupa di loro?

K.R. Popper si è posto il problema di come diminuire e correggere l'educazione alla violenza che le TV propagandano, nello scritto "Una patente per fare tv", pubblicato nel settembre 1994 come supplemento a *Reset* nell'opuscolo *Cattiva maestra televisione*, che ospita pure un contributo di J. Condry. Egli ritiene che l'educazione alla nonviolenza sia la base fondamentale dello Stato di diritto, nato dall'idea che la soluzione dei conflitti vada cercata con la negoziazione e il dibattito, non con la forza: lo Stato di diritto resta in piedi fino a quando circola nella società una cultura condivisa di rifiuto della violenza. Se le TV contribuiscono invece *bon gré mal gré* a propagandare quest'ultima, esse minano i fondamenti stessi della condi-

zione sociale costruita con fatica e in un lungo processo. Il fatto è che le TV esercitano un potere spesso incontrollato, e questo evento costituisce un'acuta contraddizione entro le liberaldemocrazie, dove non sono tollerabili poteri sottratti ad ogni verifica. Scrive Popper: "Non ci dovrebbe essere alcun potere politico incontrollato in una democrazia. Ora è accaduto che questa televisione sia diventata un potere politico colossale, potenzialmente si potrebbe dire anche il più importante di tutti, come se fosse Dio stesso che parla. E così sarà se continueremo a consentirne l'abuso. Essa è diventata un potere troppo grande per la democrazia. Nessuna democrazia può sopravvivere se all'abuso di questo potere non si mette fine" (p. 24).

Mentre è alla portata di tutti preparare programmi scadenti e volgari, ben più impegnativo è mandare in onda qualcosa di valido, senza mascherarsi dietro la scusa secondo cui il pubblico vuole cose scadenti e volgari, e dargliele è vera democrazia. Secondo Popper, che ha in proposito una proposta da avanzare, le TV attuali non corrispondono alla vera idea di democrazia, "che è stata ed è di far crescere l'educazione generale offrendo a tutti opportunità sempre migliori". Che fare per porre un argine all'educazione dei nostri bambini alla violenza? In un primo momento Popper pensò alla censura. Adesso sostiene che coloro che sono collegati alla produzione TV debbano essere titolari di una patente ritirabile (anche a vita!), qualora si agisca in contrasto con certi principi secondo il giudizio di un'organizzazione simile a quella con cui i medici si autocontrollano.

B7) *La scuola*. In genere la scuola si occupa più di istruire che di educare e formare. Le sue difficoltà vanno collegate al più generale quadro culturale e antropologico, all'azione dei modelli culturali dominanti, riportando la perdita di prestigio dell'educazione scolastica all'universo culturale post-moderno coi suoi caratteri molteplici e difficilmente componibili: debolismo, mancanza di un centro, relativismo, divenirismo ossia l'idea che niente sta fermo e che perciò è necessario adottare l'etica provvisoria del viandante, che è appunto la strada seguita per mettere in atto una decostruzione di quanto ricevuto e di ogni dato di *common sense*. E inoltre: individualismo, affetti senza unità, tendenza a considerare scambiabile tutto con tutto, poiché niente ha valore e merita attenzione non episodica. Là dove tutto equivale a tutto, ogni idea è sostituibile con qualsiasi altra perché ogni assunto possiede pari valore, siamo al *qualunquismo pedagogico*.

È quasi impossibile educare se nella cultura diffusa nella società non esiste alcuna armonia, ma una cacofonia di idee e di stili che cercano di sopraffarsi a vicenda. È doveroso chiedersi se una parte delle difficoltà della scuo-

la non dipendano dalla schizofrenica situazione della cultura presente, che dovrebbe venire trasfusa o almeno fare da sfondo all'educare ed istruire.

B8) *La tradizione della fede.* Nel rapporto fra generazioni occupa un gran posto in ogni epoca la trasmissione delle principali credenze religiose, campo in cui il ruolo della madre è risultato nella modernità a lungo centrale e nella media superiore a quello dispiegato dall'uomo. E oggi? Oggi la famiglia offre ai figli un grembo accogliente più che contenuti, affetto più che messaggi e indicazioni normative. La trasmissione della fede nella famiglia si trova in difficoltà: talvolta si pensa che sia compito delle donne, che faticano nel compito e non si sentono adeguatamente appoggiate dal marito. Sino al XVI secolo il compito della trasmissione della fede nella famiglia interessava entrambi i genitori, quando la Riforma produsse un cambiamento notevole. Con l'assunto del carattere contrattuale e laico del matrimonio essa lo secolarizza, introducendo un mutamento nel modo di intendere i ruoli familiari e forse anche il compito religioso della famiglia.

Successivamente alla Riforma in Europa la trasmissione della fede ha incontrato gravi ostacoli nel pubblico, perché l'impeto secolarizzante del laicismo intendeva ricondurla esclusivamente al privato dove persisteva, spesso ad opera della donna, nella casa e nella famiglia. Oggi la situazione tende ad essere opposta: mentre si verifica anche in Occidente, dove il secolarismo è stato più intenso, una ripresa del ruolo pubblico della fede cristiana, questa inciampa nel privato. La sua trasmissione è in difficoltà per vari motivi, fra cui non trascurabile è quello che parte dell'universo femminile sembra guardare verso altri obiettivi.

Rimane la domanda come sia possibile edificare un nuovo rapporto di intesa fra Chiesa e donne, quel rapporto che in passato aveva consentito ad entrambe di oltrepassare la crisi della prima fase della modernità, quando la secolarizzazione avanzò ma non stravinse precisamente perché le madri "tenevano", nel senso che la trasmissione della fede trovava in esse quel cammino innestato di affetti e sentimenti che consente una trasmissione esistenziale, non qualcosa di dottrinale e meccanico. Ad una società in difficoltà a riconoscersi nella madre, dopo essere stata a lungo senza padri, è cosa sapiente riproporre il mistero esistenziale dell'essere madre.

Intermezzo sull'educazione "alta" in Europa occidentale

Alludendo all'educazione "alta" ho di mira in specie la scuola secondaria superiore e l'università, nonché le opzioni di fondo sull'uomo, la vita, la

verità elaborate e trasmesse nella società. L'insistenza della cultura liberal-democratica sulla politica quale insieme di regole e procedure può condurre a oscurare il tema classico e repubblicano delle virtù civiche, a cui occorre essere educati, se non si vuole che i soggetti cadano nel gregarismo, fuggano dalla libertà e si arrendano alle proposte banali della società mediale e altamente manipolabile. E' un fatto che gli scrittori politici contemporanei *destinano scarsissima attenzione al problema educativo*: sono filosofi, esperti di etica, economisti, politici, non pedagogisti.

Enuncio in breve la diagnosi: la *paideia* attuale è in seria crisi in conseguenza di un mutamento filosofico di prima grandezza, nel quale non sono stati più compresi né la natura dell'uomo, né quella del Bene, né colti i fini della educazione della persona. La crisi dell'educazione contemporanea sembra dipendere dal disordine della dottrina del sapere provocata dal politeismo dei valori, dalla critica delle idee di Essere e di Bene, dalla sfiducia sulle capacità metafisiche e morali della ragione. Ciò ha influito sulla condizione esistenziale dei giovani che, privati di una disciplina intellettuale, appaiono non di rado senza bussola e perciò più facilmente catturabili dalla ricerca dell'utile e del successo. Mi sembra che dovremmo essere più consapevoli delle distruzioni intellettuali avvenute nella recente storia dell'Occidente, e che si collegano all'incapacità di distinguere razionalmente ciò che sta sopra oppure sotto, ciò che vale di più o di meno: nel relativismo non è possibile rinvenire i criteri in base ai quali stabilire queste differenze. Spostando l'asse della vita dell'individuo verso la realizzazione privata dell'esistenza e ponendo la sfera pubblica solo sotto il controllo di regole e norme, il pensiero liberale ha posto le premesse perché l'educazione della persona assuma valenza ridotta nella sua politica, diversamente da Aristotele dove educazione del cittadino ed educazione dell'uomo fanno quasi tutt'uno. A petto di una esaltazione acritica della libertà, sembrano migliori le indicazioni semplici, talvolta un po' troppo empiriche ma fundamentalmente oneste, di un John Locke: "il miglioramento e l'esercizio della ragione è la massima perfezione che un uomo può raggiungere in questa vita".⁵

Nella cultura attuale che spesso subisce l'influsso del pragmatismo e del positivismo, sembra andata smarrita l'unità del progetto educativo, che comporta un'unità di fine, di metodo, di coordinamento delle facoltà del giovane. Secondo l'opuscolo *Sulla unità dell'educazione* di Antonio Rosmini, "lo spirito dell'educazione antica tendeva all'unità degli oggetti,

⁵ *Pensieri sulla educazione*, Paravia, Torino 1955, p. 135.

perché tutto riduceva, come ad un solo fine e principio, a Dio: lo spirito della educazione moderna all'opposto tende alla molteplicità degli oggetti, perché considerando le cose naturali e sensibili senza riferirle alla loro cagione primitiva, esse si disgregano e spargono fra di loro".⁶ E naturalmente senza uno sguardo unitario diventa assai più difficile formare l'uomo e rivolgerlo a considerare il servizio comune da rendere alla società. Ora la libertà di educazione non di rado diventa libertà dall'educazione alla verità: tuttavia non è possibile intraprendere un percorso formativo se non nel quadro del "principio di verità".

Orbene, due sono i principi in base ai quali è possibile assegnare unità e armonia alla *paideia* umana: la ricerca razionale del senso dell'Intero propria della filosofia, e in specie della metafisica; il riferimento teologico rivelato all'Oggetto Immenso. Ma entrambi sono tolti di mezzo dal criterio metodico di procedere lasciando da parte Dio (non si dimentichi che Dio è il punto apicale della ricerca filosofica secondo Aristotele e Tommaso). Se, come sembra, la *paideia* attuale non intende far propri quei due criteri, essa andrebbe considerata impari al compito di offrire a tutti un'educazione "liberale" o umanistico-sapientziale capace di formare la persona, evitando una prematura specializzazione del giovane. Impiego qui l'aggettivo "liberale" con le virgolette, perché viene assunto nel senso classico delle *artes liberales*, in quanto contrapposte a quelle servili, e non perciò in riferimento ai movimenti politici e alle dottrine liberali.⁷

Un'educazione "liberale" e umanistica è fortemente compressa oggi, né si tratta di creare dei piccoli ridotti in cui pochi eletti coltivino con spirito irritato o depresso le arti liberali. La grande sfida per la *paideia* contemporanea è l'educazione "liberale" per tutti, un'educazione orientata verso la sapienza, centrata sull'umanità, mirante a sviluppare negli spiriti la capacità di pensare con rettitudine e di godere della verità e della bellezza, è un'educazione alla libertà, un'educazione liberale. Ogni essere umano ha diritto di ricevere una tale educazione, propriamente umana e umanista. Un programma (anche ridotto) di educazione "liberale" per tutti è la necessaria conseguenza dell'idea che con la sua libertà, che è il segno della sua spiritualità, la persona umana trascende le stelle e l'intero mondo della natura. Un'educazione "liberale" non dimentica l'eccellenza: se siamo

⁶ *Sulla unità dell'educazione*, Roma, Tipografia del Senato di Giovanni Bardi, 1913, p. 52.

⁷ Ricordiamo che secondo la classificazione medievale, le arti liberali dei trivio e del quadrivio sono rispettivamente grammatica, dialettica, retorica (*artes sermocinales*); matematica, musica, astronomia, geometria (*artes reales*).

costretti ad essere specialisti, non ci è negato di cercare le cose più importanti e più alte. Secondo Leo Strauss, “l’educazione liberale si interessa alle anime degli uomini e perciò non sa che farsene delle macchine”.⁸

Uno dei massimi compiti, forse il principale, dell’educazione “liberale” è di mirare alla formazione-educazione dell’uomo, quale essere potenziale che mira oltre se stesso e che cerca di conquistare se stesso. Un’educazione “liberale” aiuta lo studente a cercare la risposta alla domanda: che cosa è l’uomo? Essa riveste valore per coloro che, desiderando vivere autonomamente, impiegano le più nobili facoltà umane, senza farsi condizionare dai facili modelli proposti dal mercato o dalle risposte più scontate. Nell’educazione “liberale” attraverso la lettura dei grandi testi letterari, poetici, filosofici, scientifici, religiosi, viene cercato il tutto nel frammento; vengono scoperte le più alte possibilità umane, e trovate risposte che sfuggono a coloro che non ne conoscono che una o poche. Ma, ahimè, oggi l’università fa molto poco per stimolare e soddisfare il desiderio di un’educazione “liberale”. Essa “fiori quando preparò la strada alla discussione di una visione unificata della natura e del posto dell’uomo in essa”.⁹ Da ciò si intuisce quale compito dovrebbe esplicitare l’università quale luogo più alto dell’educazione “liberale” se essa rimanesse fedele alla sua vocazione: la ricerca dell’unità del sapere e la superiorità del sapere teoretico su quello utile-applicato, a cui si lega la superiorità della *sapientia* sulla *scientia*. Ma questo è ancora lo scopo morale dell’università, o invece essa si limita a rendere gli studenti tecnici utili al mercato? In tal modo prosegue e si aggrava lo spostamento, iniziato con l’illuminismo, dello scopo educativo dalla formazione dell’uomo alla formazione dello specialista. Al compito dell’università di nutrire l’impulso disinteressato verso la conoscenza e la verità che è consustanziale all’uomo, essa risponde in modo che i giovani non incontrano quasi più una sede dove possa esser posta la domanda sull’uomo, sui fini, sul vero.

Così solo per un’illusione continuiamo a chiamare università l’università, perché in essa vigono l’anarchia delle discipline e i comandi imperiosi di molteplici specializzazioni non illuminate da un sapere unificato. L’università è nata nello e con lo spirito socratico, che non si stanca di chiedere: che cosa è la giustizia? il bene? l’essere? la conoscenza? E che cosa è superiore o inferiore? “La crisi dell’educazione liberale è un riflesso di una crisi al vertice dell’insegnamento, un’incoerenza e una incompatibilità tra i

⁸ *Liberalismo antico e moderno*, Giuffrè, Milano 1973, p. 35.

⁹ A. Bloom, *The Closing of the American Mind*, New York, Simon and Schuster, 1988, pp. 346-347.

primi principi con cui interpretiamo il mondo, una crisi intellettuale della più grande ampiezza, che costituisce la crisi della nostra civiltà”.¹⁰ Una delle sue massime conseguenze è il declino dell’educazione “liberale” dell’uomo politico e dello statista, che fino ad un recente passato ha costituito il loro tipo specifico di educazione.

C) MOVIMENTI DI RISVEGLIO: FAI COME DIO, DIVENTA UOMO

C1) Alto è il bisogno di un movimento di *risveglio* educativo e antropologico, e di minoranze creative che introducano discorsi e prassi nuove. Esso deve iniziare subito, “prima che il filo d’argento s’allenti, la lampada d’oro s’infranga, si rompa la secchia alla fonte” (Qo 12, 6).

Nel momento in cui il pensiero raggiunge una verità adeguata, si può avviare un movimento di risveglio: aiutare a uscire da sogni, immaginazioni, manipolazioni. Il risveglio è una necessità della vita, individuale e sociale. Ogni movimento del genere inizia attraverso un’esperienza spirituale, uno sguardo rinnovato sulla realtà e su noi stessi. Qui diciamo semplicemente che la presente fase dell’attualità storica sollecita a riprendere ad educare. Gli ostacoli, e di quale forza!, non mancano certo. Se si dovesse però attendere la scomparsa degli ostacoli per iniziare ad agire, non si comincerebbe mai. Puntare su eventi di risveglio significa dare concretezza alla speranza, il cui vero nemico è l’accidia/*akedia* la quale propriamente non è soltanto la pigrizia, ma soprattutto la noia di Dio che appunto comporta pigrizia spirituale e inedia. Forse da ciò prende origine quell’estesa privatizzazione della fede che ha infierito a lungo in Europa. Durante le Giornate mondiali della gioventù, con il loro comportamento, i giovani hanno detto un “no” massiccio alla privatizzazione della fede.

Le liberaldemocrazie occidentali si possono autocorreggere su vari piani, meno su quello antropologico ed educativo dove esse hanno bisogno di ripartire dai mondi vitali e da stimoli *d’innalzamento* che devono sorgere da altrove e che le procedure democratiche non sono in grado da sole di suscitare. L’uomo è quello di sempre: la politica non lo migliora, al massimo quando essa opera sanamente può inserire qualche sostegno perché il soggetto umano rimanga ad un livello accettabile. La politica può però peggiorarlo. Sebbene non si possano abbandonare le prospettive di sostenere

¹⁰ *Ivi*, p. 346.

l'uomo, di aiutarlo a svolgersi positivamente, l'idea di una natura umana sostanzialmente invariante mi pare nel complesso valida, a meno che la forza del Vangelo introduca nella pasta umana un innalzamento.

C2) Le implicazioni di questo discorso sono notevoli per il cristiano. Lo invitano a praticare il compito o meglio la "carità educativa" mediante un'attenzione ai nuovi bisogni ed una ripresa dei principi di base dell'educazione della persona. Lo invitano ad essere presente senza complessi d'inferiorità e visioni passatiste nell'agorà della cultura e della vita civile, ben sapendo due cose: che l'annuncio del Vangelo si distingue e trascende lo spazio della polis; e che il cristianesimo è una fede storica e incarnata capace di ispirare l'agire senza dimissioni e falsi messianismi. I credenti sono chiamati a manifestare la differenza cristiana secondo una laicità di rispetto e d'incarnazione.

I bambini e i giovani sono la giovinezza della Chiesa e del mondo. Giovanni Paolo II scriveva: "Voi siete la giovinezza delle nazioni e della società, la giovinezza di ogni famiglia e dell'intera umanità; voi siete anche la giovinezza della Chiesa [...] Pertanto, la vostra giovinezza non è solo proprietà vostra, proprietà personale, o di una generazione: essa [...] è al tempo stesso un bene speciale di tutti. È un bene dell'umanità stessa". Abbiamo bisogno dell'entusiasmo dei giovani e della gioia di vivere che è in loro.¹¹ I credenti, la Chiesa devono far fiducia e puntare sui giovani, poiché la loro età è più aperta alla ricerca della verità, del bene, della bellezza, della giustizia e della solidarietà. Giovanni Paolo II proclamava: "Confermo la mia convinzione: ai giovani spetta il compito difficile, ma esaltante, di trasformare i 'meccanismi' fondamentali che, nei rapporti fra singoli e nazioni, favoriscono l'egoismo e la sopraffazione, e far nascere strutture nuove ispirate alla verità, alla solidarietà e alla pace".¹²

C3) Ai giovani che più degli adulti e degli anziani sono aperti allo stupore, la Chiesa deve trasmettere la capacità di stupirsi dinanzi al Mistero. *Il più alto stupore è il Dio fatto uomo*, il Verbo Incarnato, il supremo educatore.

Nell'educazione del giovane è necessario far risuonare il paradossale invito che dice: *Fai come Dio, diventa uomo!* Fai come Dio, assumi in

¹¹ Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica ai giovani e alle giovani del mondo*, n. 1.

¹² Giovanni Paolo II, *Messaggio alla "Città e al mondo" nella Domenica di Pasqua*, "L'Osservatore Romano", 9-10 aprile 1985, p. 5.

pieno la natura umana! Diventare uomo è qualcosa di straordinariamente difficile, se è vero che ci ha dovuto provare Dio stesso, dandocene l'esempio: questo è appunto l'eterno cammino di un autentico umanesimo pedagogico. Spesso il destino di una società dipende dalle minoranze creative. I credenti dovrebbero concepire se stessi come una minoranza siffatta, operando in Europa perché l'annuncio cristiano torni ad essere guida ispirante, sotto la straordinaria e sempre inedita proposta: *fai come Dio, diventa uomo!*